

RECENSIONI

Franca Ela Consolino, Augusto Fraschetti, Andrea Giardina, Corrado Petrocelli, Emanuela Prinzivalli, Silvia Ronchey, John Scheid, Giusto Traina, Catherine Virlouvet, **Roma al femminile**, a cura di A. Fraschetti, Editori Laterza, Roma-Bari 1994:

Augusto Fraschetti, *Introduzione* (pp. VII-XX); John Scheid, *Claudia la vestale* (pp. 3-19); Corrado Petrocelli, *Cornelia, la matrona* (21-70); Catherine Virlouvet, *Fulvia, la passionaria* (71-94); Giusto Traina, *Licoride, la mima* (95-122); Augusto Fraschetti, *Livia, la politica* (123-151); Emanuela Prinzivalli, *Perpetua, la martire* (153-186); Franca Ela Consolino, *Elena, la locandiera* (187-212); Silvia Ronchey, *Ipazia, l'intellettuale* (213-258); Andrea Giardina, *Melania, la santa* (259-285).

AA.VV., *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno di Pesaro (28-30 aprile 1994), a cura di Renato Raffaelli, Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna della Regione Marche, Ancona 1995:

Graziella Gentilini, *Prefazione* (pp. 5-7); Renato Raffaelli, *Nota del curatore e Cronaca del convegno* (9-14 e 15-20); Carlo Tullio Altan, *Indirizzo di saluto* (29); Diego Lanza, *Clitemnestra: il femminile e la paura* (31-42); Giuseppe Mastromarco, *Donne e seduzione d'amore, da Omero ad Aristofane* (43-60); Maria Grazia Ciani, *La moglie del capitano: Penelope tra Savinio e Omero* (61-67); Carla Mainoldi, *Mostri al femminile* (69-92); Annalisa Paradiso, *Violenza sessuale, «hybrids» e consenso nelle fonti greche*

(93-109); Anna Beltrametti, *Le sacerdotesse e le mistiche di Aristofane: una chiave poetica* (111-129); Silvia Romani, *Donne-amazzoni in Aristofane* (131-142); Renato Raffaelli, *L'estremo pudore* (143-168); Giulio Guidorizzi, *La follia delle donne* (171-183); Paola Angela Bernardini, *Donna e spettacolo nel mondo ellenistico* (185-197); Corrado Petrocelli, *Donne spionaggio delazione* (199-215); Antonio Stramaglia, *Tre «femmes fatales» soprannaturali* (217-226); Francesca Menacci, *La balia cattiva: alcune osservazioni sul ruolo della nutrice nel mondo antico* (227-237); Lidiano Bacchelli, *Berenice II: la regina della riunificazione tra Egitto e Cirenaica* (239-248); Eva Cantarella, *Marzia e la «locatio ventris»* (251-258); Gianna Petrone, *La donna «virile»* (259-271); Lucia Beltrami, *Clelia, la «virgo» imperfetta* (273-281); Settimio Lanciotti, *Questioni di famiglia: le due figlie di M. Fabio Ambusto* (283-293); Sandro Boldrini, *Verginità delle vestali: la prova* (295-300); Giovanni Battista Bronzini, *Le streghe dell'Esquilino* (301-306); Paolo Fedeli, *La ruffiana letteraria* (307-317); Rosalba Dimundo, *Properzio e la «domina» elegiaca* (319-332); Alessandro Barchiesi, *Poetica di un mito sessuale: la strega giambica* (335-342); Maurizio Bettini-Gianni Guastalla, *«Personata vox»* (343-369); Roberta Marchionni, *«Morigera» tra «meretrix» e «matrona»* (371-388); Maria Grazia Sassi, *«Ludia»: la donna e i gladiatori* (389-395); Cesare Questa, *Messalina «meretrix augusta»* (399-423); Roberto M. Danese, *Eritto, la belva umana* (425-434); Franco Gori, *Girolamo e le sue discepole: una scuola senza pace* (435-447); Silvia Ronchey, *Filosofo e martire: Ipazia tra storia della chiesa e fem-*

minismo (449-465); Franca Ela Consolino, *La «santa regina» da Elena a Galla Placidia nella tradizione dell'Occidente latino* (467-492). In appendice *Tre approssimazioni al tema «Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma»*: (Graziella Gentilini, *Premessa* (511); Renato Raffaelli, *Introduzione* (513-515); Guglielmo Cavallo, *Donne che leggono, donne che scrivono* (517-526); Eva Cantarella, *Afrania e il divieto dell'avvocatura per le donne* (527-530); Maurizio Bettini, *Le donne romane, che non bevono* (531-536).

A giudicare da questi due tomi ad ampio respiro, verrebbe quasi spontaneo definire «ufficialmente» il 1994, anno della pubblicazione del primo e dello svolgimento dello splendido convegno pesarese di cui il secondo raccoglie gli atti, come «anno italiano della donna nel mondo classico»: il loro indubbio valore scientifico nonché la varietà dei temi affrontati e degli approcci metodologici di volta in volta adottati dai singoli studiosi, rendono infatti entrambi i testi, per molti aspetti accomunabili, due opere già fondamentali per chi voglia occuparsi dello statuto e del ruolo della donna nell'ambito della cultura – maschile – e della società – rigidamente maschilista – greco-ellenistico-romana, in un arco cronologico che va dall'epoca dei tragici greci e di Aristofane sino all'età tardo-antica. Però (perché c'è anche un costruttivo «però»), con una modifica innocua solo in apparenza: l'aggettivo «femminile» presente nei due titoli andrebbe in teoria corretto in «femminile *sub specie virili*», o qualcosa del genere. Infatti, la variegata galleria di profili e ritratti nonché di *itinerari* all'interno di *quaestiones* più o meno *vexatae* di tipo sociologico, letterario, linguistico etc., connesse al mondo femminile, mette il lettore di fronte al problematico dato di fatto del carattere univocamente maschile delle testimonianze alle quali riferirsi, seppure con il dovuto distacco critico. A ben guardare, la vestale (o matrona) Claudia «esiste» in quanto tale solo grazie alle parole di Diodoro e Livio, Cornelia soltanto grazie a Plutarco, Livio e Cassio

Dione, Sempronia tramite Sallustio, Volunna-Licoride grazie a Cicerone (e Cornelio Gallo), Fulvia ancora tramite Cicerone, Cinzia in virtù dei versi di Properzio, Livia grazie a Svetonio, Messalina grazie a Giovenale, Elena Augusta tramite Eusebio di Cesarea, Ipazia per mezzo di Sinesio, Melania tramite Geronzio e così via, o, per passare a personaggi esclusivamente letterari, si parla inevitabilmente della Cliternestra eschilea, dell'Ecuba omerica, delle donne «ribelli» delle commedie di Aristofane, dell'Artemona plautina, della strega Canidia oraziana, delle ruffiane ovidiane e properziane, della maga Eritto lucanea: donne scritte, tradotte in parole o foggiate *ex novo* da scrittori di sesso maschile, condannate in sé a un silenzio tutt'altro che metaforico dall'intransigente a auto-conservativo mondo degli uomini, gelosi custodi delle «loro» (e inevitabilmente divenute anche «nostre») *doctrina ac litterae*; donne dunque nell'impossibilità coatta «di farsi sentire», ridotte a simulacri cartacei tanto più inconsistenti quanto più esemplari, pudiche matrone o ambiziose puttane, madri, figlie, *virgines viriles*, spose, streghe e, più tardi, martiri e ascete, donne-emblema, motivi di riflessione, odio o ammirazione da parte di storici, poeti, Padri della Chiesa sempre e unicamente di sesso maschile: ammutolite *ab auctoritatibus*, non autonomi soggetti ma meri oggetti storico-letterari inventati *ad artem* di sana pianta o idealizzati nel bene o nel male da un demiurgico punto di vista maschile; donne investite, anche e specialmente se storicamente esistite, di sovrassensi che ne hanno trasfigurato irrimediabilmente i connotati effettivi; donne definibili soltanto in relazione agli «illustri» uomini loro legati per ragioni affettive, sessuali o di consanguineità. Donde la tecnica retorica della *sermocinatio* come mezzo proprio del «ventriloquismo» maschile per dare, o meglio imporre una voce – di comodo o comunque sempre mediata – a personaggi femminili, reali o fittizi che siano. E proprio questa tecnica è il punto di partenza della suggesti-

va relazione (contenuta negli Atti del convegno) di Maurizio Bettini e Gianni Guastalla («*Personata vox*», pp. 343-69), un'indagine all'interno delle modalità di rappresentazione della psicologia delle donne che, con la loro cultura, avrebbero avuto l'*impudicitia* di infrangere quel silenzio «sociale» loro imposto *more maiorum*: la Cinzia properziana, la Sempronia sallustiana, la Saffo delle *Heroides* ovidiane e infine l'unica figura di poetessa romana della quale ci sia pervenuto qualche verso, Sulpicia. In particolare, dopo aver esaminato il primo gruppo di elegie del *Corpus Tibullianum* (III 8-12) legate al suo nome, sottolineando come in esse ci si trovi ancora di fronte a una *personata vox*, i due studiosi, accogliendo l'attribuzione tradizionale alla figlia di Servio Sulpicio Rufo delle elegie 13-18, di cui rilevano il carattere effettivamente anti-convenzionale per il loro sorprendente e trasgressivo impeto di *pathos*, giungono a concludere: «Perché la voce femminile possa assumere il ruolo di 'autore' nella poesia d'amore sembra necessario non solo che vengano sospese e violate le convenzioni relative al silenzio di cui dovrebbe circondarsi la donna dabbene, ma, più in generale, che venga ribaltato lo statuto di passività che sembra tipico del ruolo femminile nella dinamica tradizionale dell'eroticismo» (p. 367). E, per un'involontaria forma di compensazione, i controversi biglietti d'amore di Sulpicia (o chi per lei) per Cerinto, hanno da subito condotto il mio discorso a trattare dell'eccezione che, come si suol dire, conferma la regola: il caso d'una donna romana (innegabilmente colta) che nel I secolo a.C. (ri)prende finalmente possesso di quella personale, inalienabile, ma di fatto alienata, voce che la cultura ufficiale da sempre aveva espropriato al mondo muliebre: *casta fuit, domum servavit, lanam fecit*, e nient'altro. Invero, per incontrare di nuovo una scrittrice, bisogna passare, con un brusco salto temporale di circa due secoli, nell'ambito delle comunità cristiane d'Africa al tempo delle persecuzioni, e prendere in esame il sofferto diario-cronaca che Perpe-

tua, una nobile cartaginese morta a ventidue anni nel 202 d.C., scrisse in carcere raccontando la propria esperienza di prigionia in attesa del martirio. Un interessante accenno alla vicenda di Perpetua si trova nella parte conclusiva del notevole saggio di Renato Raffaelli sul motivo de *L'estremo pudore* (Atti del convegno, pp. 143-168), ossia della pudicizia muliebre manifestata proprio nel momento della morte. Partendo dal modello esemplare di questo archetipo letterario, l'episodio del sacrificio dell'*innupta* Polissena dapprima nell'*Ecuba* di Euripide e poi nelle sue varie riscritture emulative (ad es. *Ov. met.* XIII 439 ss. e *Sen. Tr.* 1118-64), Raffaelli esamina le trasformazioni storico-culturali di questo *tópos*, dalla *pudicitia* esemplare di Lucrezia in *Ov. fast.* II 833 al supplizio della vecchia madre di Cleomene e di tutte le donne al suo seguito in *Plut. Cleom.* 38, 8-12, dal caso della vestale Cornelia seppellita viva come rea d'*incestum* dall'imperatore Domiziano in Plinio il Giovane (*epist.* IV 11, ove la fanciulla viene esplicitamente accostata alla Polissena euripidea) sino alla cristianizzazione di questo motivo nella vicenda della *virgo* martire Agnese in *Prud. peristeph.* 14 e soprattutto nel castigato comportamento di fronte alla morte della giovane Perpetua nella *Passio Perpetuae et Felicitatis*. Ma, com'è ovvio, la descrizione di questo martirio non è più opera della giovane condannata, bensì dell'abile redattore che unì il diario effettivamente redatto da Perpetua a uno scritto di un commartire, il confessore Saturo, corredando il tutto di un prologo nonché appunto di un resoconto «autoptico» del martirio nell'arena della giovane e del suo gruppo di compagni. E alla composita struttura di questo gioiello della letteratura cristiana, la *Passio Perpetuae et Felicitatis*, è dedicato in modo specifico il bel saggio *Perpetua la martire (Roma al femminile)*, pp. 153-86), nel quale Emanuela Prinzi-valli offre una minuziosa e persuasiva analisi di tipo ora tematico-concettuale ora biografico-psicologico tanto del racconto proprio di Perpetua (III-X) – con le quattro visioni in

esso contenuto –, quanto della visione paradisiaca di Saturo (XI-XIII) e della narrazione conclusiva del redattore (XIV-XXI), soffermandosi da ultimo sui nessi ideologici fra quest'opera e la dottrina montanista e sul processo di normalizzazione – per non dire banalizzazione – subito dalla sua figura ad opera dei Padri della Chiesa. Ma sono i capitoli III-X a suscitare maggiormente interesse e ammirazione nello studioso moderno: in essi Perpetua prende la parola, o meglio la penna, e racconta senza remore di se stessa, dei propri conflittuali rapporti con il padre che invano aveva tentato di persuaderla all'abiura e delle precarie condizioni di vita in carcere con un bimbo da allattare. «Sono solo poche pagine, quelle scritte dalla martire, ma quante rispetto al silenzio quasi impenetrabile delle donne antiche!» (p. 155).

Per il resto, sempre e solo personaggi femminili *sub specie virili*.

Contrariamente a quanto si crede, sarà soltanto durante i cosiddetti «secoli bui» del Medioevo e nel chiuso asfittico delle mura monastiche che le donne-*sanctimoniales* riusciranno a raggiungere per la prima volta un notevole grado di emancipazione tanto sociale quanto culturale, affrancandosi infine dall'invasivo controllo dell'autorità maschile. Ecco che allora dai segreganti chiostrî e dagli scrittoî abbaziali si leveranno distinte e autonome le limpide *voces muliebres* (non più *personatae*) di Baudonivia di Poitiers, Ugeburga di Heidenheim, Rosvita di Gandersheim, Ildegarda di Bingen, Eloisa. Ma questo è un altro discorso.

MARCO GIOVINI